

CFP VI EDIZIONE 2010 SUMMER SCHOOL

Volevo fare il ballerino *Giovani in fuga da un "percorso ideale"*

Alberto Carlini

Una storia vera, quella di Andrea, una folgorante riflessione di Ken Robinson e qualche articolo di quotidiano a corredo: tutti qui gli ingredienti di questo breve elaborato, che ha l'unica pretesa di raccontare l'inadeguatezza con cui la società accoglie le giovani generazioni nel mondo del lavoro e la goffaggine con cui le guida verso la propria realizzazione.

Nessuno di noi sa cosa accadrà in futuro, neanche tra 5 anni. I ragazzi che a settembre inizieranno la scuola andranno in pensione dopo il 2060, e il sistema educativo deve prepararli a fronteggiare le sfide che incontreranno da qui a quella data così remota. È per questo che, in fondo, l'educazione interessa a tutti: perché riguarda proprio questo futuro così incerto.

Andrea ha 28 anni ed è cresciuto nell'Italia centrale. Dei suoi "fratelli", quelli della sua generazione, si dice, spesso a ragione, che siano una specie di bigné: precari fuori, inconsistenti dentro. "Fuori" disoccupati, co.co.pro, bamboccioni, stagisti a tempo indeterminato, restii alla mobilità internazionale. "Dentro" disillusi, spenti, annoiati, senza ideali, senza sogni, incapaci di fare sacrifici.

Andrea è figlio di un modello educativo impazzito: fermo in tutto il mondo, nei suoi cardini, alla rivoluzione industriale, e vittima di uno spaventoso trend inflazionistico.

- La gerarchia delle materie (in rigoroso ordine: matematica, lingua, materie umanistiche, arti – e tra le arti: musica e arti figurative prima, poi recitazione e danza) mette al vertice le discipline "utili al lavoro", ed è tutta orientata all'ingresso in Università. E sarebbe strano il contrario: sono le Università ad aver creato il sistema stesso a loro immagine, fondandolo sulle "abilità accademiche", ovvero la loro opinione di cosa sia l'intelligenza. Andrea amava la danza, ma i benevoli consigli paterni sono giunti ben prima del suo desiderio di farne un mestiere: "lascia stare, non si può mica campare ballando". Chissà se conosceva la storia di Gillian Lynne (vedi in appendice). E Andrea è cresciuto chiedendosi chi avesse deciso che la matematica a scuola "valesse" di più della danza. Abbiamo un corpo, e – guarda un po' – i bambini danzerebbero tutto il giorno. Ma quando i bambini crescono si inizia ad educarli dalla pancia in su, focalizzandosi via via solo sulle loro teste.
- Nei prossimi trent'anni, secondo l'Unesco, si laureeranno più persone al mondo di tutte quelle che si sono laureate dall'inizio della storia. E questo mentre oggi tanti "fratelli" di Andrea, laureati, sono a casa a giocare con la Playstation: dopo la maturità, che non è più buona neanche per fare la segretaria (con tutto il rispetto, per carità), hanno fatto "la triennale", buona a nulla fin dalla sua introduzione, e poi "la specialistica". Minimo. Poi un master (di I, II... n-esimo livello) e/o un dottorato. Con un dottorato, nella maggior parte dei casi, Andrea potrà occupare la stessa posizione lavorativa di suo padre, che ha solo una laurea breve.

Quando un sistema educativo frana in modo tanto evidente, bisogna avere il coraggio di rimmetterlo in discussione del tutto: senza fermarsi alle "architetture dei cicli", ai sofismi su conoscenze vs competenze, a tutti quegli aspetti marginali sempre di moda in questo tempo di riforma permanente. C'è invece da chiedersi: cosa vedrebbe un alieno sbarcato sul nostro pianeta a carpire i segreti dei sistemi educativi più diffusi? Se si domandasse: a che serve la pubblica istruzione? Se osservasse l'output di questo sistema, se cercasse di capire cosa accade a chi fa tutto ciò che deve, cosa vuol dire in questo sistema avere successo, vincere, cosa concluderebbe? Concluderebbe che lo scopo dei sistemi educativi del mondo è produrre professori universitari. Sono loro, alla fine, quelli in cima alla "piramide", i più bravi nelle abilità accademiche. La conseguenza è che tante persone di talento, brillanti, creative, credono di non esserlo. Perché la cosa in cui erano bravi, a scuola non aveva valore, o era perfino stigmatizzata: non era in alcun modo prevista dal "percorso ideale".

E il “percorso ideale”, si sa, non porta alla individuazione e alla promozione dei singoli, distinti, unici talenti di ognuno. Porta al dottorato. Un dottorato significa più o meno 25 anni sui banchi di scuola, magari senza neanche capire davvero cosa si voglia fare “da grandi”. E magari senza neanche incontrare un solo docente che “illumini”, che sia in grado di coinvolgere, di spingere, di convincere a lanciarsi. Basterebbe una suggestione.

Ma Andrea no, Andrea un sogno ce l’ha da sempre: vuole fare il giornalista. Non proprio da sempre, in effetti: gli ci sono voluti una ventina d’anni, una bocciatura al liceo, un paio di facoltà appena assaggiate e subito abbandonate, parecchi esami superati in modo mediocre anche nel corso di laurea scelto al terzo tentativo, “quello buono”. Però poi l’ha capito: vuole fare il giornalista. E vuole vivere “in America”, questo sì che lo sogna da sempre.

Andrea non ha accesso alle scuole più prestigiose, quelle che “beh, uscito da lì...”: mancano soldi, agganci e credenziali. Il sistema, per quelli come lui, ha altissime barriere all’ingresso. Fatica anche a trovare un professore che lo presenti, che lo sponsorizzi, che lo incoraggi. Non perché non abbia delle qualità, e neanche per il suo tormentato percorso accademico. Certo non mancano i ritornelli: “senza laurea specialistica...” “ti serve un master!” e così via. Ma non è questo il punto. Il punto è che Andrea ha la faccia di uno che non passa dalla porta principale, di uno a cui non interessa quale sia il “percorso ideale”, di uno che non si è mai chiesto cosa il mondo si aspettasse da lui. Andrea vuole solo fare il giornalista, ora che finalmente ha capito cosa desidera. E vuole farlo “in America”. Uno così, può solo arrangiarsi.

E Andrea si arrangia. Parla già benissimo l’inglese, per il francese decide che un Erasmus è quello che ci vuole: si dice faccia “perdere tempo”, ma in fondo, nella sua situazione, già non “ideale”, non cambia poi così tanto. Quello che ci vuole per vincere la borsa di studio Erasmus (specie in una destinazione così ambita), però, è una media-voto almeno decorosa. Andrea fa finta di niente, e la sua domanda, all’ultimo minuto e per una serie incredibile di circostanze, viene accettata: non proprio il “percorso ideale”, ma che importa?

Uno stage, ci vuole uno stage. È questa la parola d’ordine, una volta che si è capito come pronunciarla (alla francese, mi raccomando, non all’inglese). Andrea non è che sia troppo convinto: sente dire che i voti sono importanti, anzi no. Perché in fondo il 110 non è fondamentale, purché lo si abbia. Sente dire che uno stage è importante, ma non troppo. E che comunque gli stage migliori, quelli che “beh, una volta che sei stato lì...” sono riservati a “quelli bravi”, quelli da percorso ideale, quelli con le abilità accademiche.

Andrea tira dritto. Piuttosto che ascoltare certi discorsi da informagiovani o da “servizio orientamento universitario”, preferisce ascoltare Arianna Ciccone, organizzatrice del Festival Internazionale del Giornalismo: “non fatevi ingabbiare dal sistema, vi renderà tristi”. E così parte. Tante porte si chiudono, qualcuna però riesce a forzarla. Uno stage all’ufficio stampa del Parlamento Europeo, 3 mesi senza un briciolo di retribuzione. Altri 2 mesi gratis in una redazione importante. Sempre progettando la “grande fuga”: il viaggio negli States, dove vorrebbe rimanere. Tutti lo guardano male, nessuno gli crede fino in fondo. Ma lui è sempre lì, pronto a prendersi ciò che vuole senza aspettare che il sistema glielo conceda.

Mille lavoretti, qualche umiliazione, la grande forza di provare e riprovare, chiedere e chiedere ancora, quasi pretendere. Andrea ha scelto questo percorso. E qualche conferma la trova: Concita de Gregorio, un consiglio per chi vorrebbe fare il mestiere di giornalista? “Il mio consiglio fondamentale è farlo: fare quel che si vuol fare e che si sa fare, senza chiedere permesso, senza aspettare che qualcuno autorizzi prima o che sancisca prima i codici di comportamento, o che ratifichi prima dando un nome alle cose. Le cose si fanno. Intanto si fanno, poi dopo si acquisisce un risultato in quello che si è fatto. Nella mia esperienza è andata così. io capisco che questo è molto rischioso dal punto di vista dei diritti, della sindacalizzazione del lavoro, però in questo momento storico credo che la sindacalizzazione del lavoro sia diventata anche preservazione dell’esistente e quindi di chi ha già posizioni di lavoro. Chi non ne ha e le deve acquisire deve entrare, deve irrompere nel mondo del lavoro con la forza delle idee, del cambiamento, ed anche con un modo nuovo di vedere le cose. Imporlo, semplicemente.”

Oggi Andrea fa il giornalista, vive a Manhattan. Ma tranquilli, niente di “ideale”: è l’ennesimo stage.

Appendice: la storia di Gillian Lynne

Gillian Lynne, coreografa. Il suo nome non vi dirà molto, ma tutti conoscono i suoi lavori: “Cats”, “Phantom of the Opera”, per citare i più celebri. Ma com'è arrivata fin qui? Un altro percorso ideale?

Gillian a scuola era veramente senza speranza, tanto che – erano gli anni '30 – la sua scuola scrisse ai genitori: “Crediamo che Gillian abbia problemi di apprendimento”. Non era capace di concentrarsi, diventava nervosa. Oggi la diagnosi sarebbe ADHD (Sindrome da Deficit di Attenzione e Iperattività). Ma negli anni '30 l'ADHD non era stata ancora inventata: non era tra le “condizioni disponibili”, la gente non sapeva di poterla avere. I genitori portarono Gillian, che aveva 8 anni, da uno specialista. Immaginatela in questa stanza rivestita di legno di rovere, accomodata su una sedia, mentre sua madre parla al dottore per una ventina di minuti di tutto ciò che succede a scuola: Gillian disturba i compagni, porta i compiti in ritardo, e così via. Alla fine il medico si siede accanto a Gillian e le dice: “Gillian, ho ascoltato tutte queste cose che tua madre mi ha detto, e ho bisogno di parlarle a quattr'occhi. Aspettaci qui, ci vorrà un attimo.” – e se ne vanno. Ma, nel lasciare la stanza, il medico accende la radio sulla scrivania e, socchiusa la porta dietro di sé, invita la mamma a guardare dentro: Gillian è già in piedi e si muove con la musica. La osservano per qualche minuto, poi il medico: “Signora Lynne, Gillian non è malata. Gillian è una ballerina. La porti in una scuola di danza.” Lo fece. E, racconta Gillian, “non puoi immaginare quanto fosse bello. Entrammo in quella stanza ed era piena di gente come me. Gente incapace di stare ferma. Gente che si doveva muovere per poter pensare.” Ballavano tap, balletto, jazz, danza moderna e contemporanea. Alla fine fece un'audizione per la Royal Ballet School, diventò un' étoile ed ebbe una splendida carriera al Royal Ballet, diplomandosi alla Royal Ballet School. Fondò una sua compagnia, la Gillian Lynne Dance Company, e conobbe Andrew Lloyd Webber. È stata responsabile di alcune tra le più importanti produzioni del teatro musicale della storia, ha portato piacere a milioni di persone, ed è multi-miliardaria. Un altro medico le avrebbe somministrato qualche farmaco e le avrebbe suggerito di darsi semplicemente una calmata.